

Il Cavaliere Scarlatto

{C'erano una volta i prati sconfinati, in Scozia. Le colline selvagge, l'erba ribelle che si arrampicava vorace sui pendii. C'era il Vento, un vento ruggente e impetuoso che scivolava impazzito tra i rilievi. Talvolta la sua furia si placava, e questi serpeggiava nascosto tra i fili d'erba, sussurrando parole invisibili.

C'era la Notte. Quella nera, buia, compagna di creature notturne e di terribili incubi. La Luna, silente testimone, osservava ogni cosa con pacata noncuranza.

In mezzo a tutto questo, un Cavaliere.}

Scozia, 1560.

La bambina guardava il cielo al di fuori della piccola finestra. Avrebbe dovuto essere a letto già da un po'. Spense in un soffio la candela che teneva in mano, e le tenebre entrarono furtive dentro alla stanzetta.

Si affacciò alla finestra e lasciò che il vento le spirasse sul viso, chiuse gli occhi e pensò a quello che avevano detto i padroni a cena.

Era da qualche mese che i villaggi scozzesi erano saccheggianti da un esercito di briganti.

Approfittavano dell'isolamento dei piccoli paesini e dei loro pochi abitanti. Saccheggiavano, uccidevano, depredavano.

-Il prossimo- aveva detto il padrone -sarà il nostro.-

{Solo, camminava sulla scia dei raggi lunari, polvere argentea. Portava sulle spalle un mantello vermiglio. Camminava, lo sguardo fermo, nessuna espressione a tradire i suoi occhi. Sempre solo, sempre. Per colline, pianure, mari.

Come alla ricerca di qualcosa.

Lo chiamavano il Cavaliere Scarlatto.}

La bambina sospirò. Chissà se sarebbe sopravvissuta. Il villaggio nel quale abitava era praticamente nascosto fra i colli, e non potevano contare su alcuna resistenza.

Guardò davanti a sé: la sua stanza dava proprio sulla collina più alta, sopra la quale si trovavano i resti di un antico castello medievale, distrutto da chissà quale guerra.

Erano rimasti solo un piccolo cimitero, una cappella, qualche maceria, e il ricordo di un antico splendore. L'unica parte del castello misteriosamente rimasta intatta rimaneva il grande arco che fungeva da entrata. Per questo era chiamata dagli abitanti La Porta.

Pochi nel villaggio avevano osato varcarla; si diceva che certe notti ospitasse un fantasma. La bambina non l'aveva mai potuta vedere da vicino; ma la ammirava tutte le sere, affascinata da quell'arco immobile che nascondeva chissà quale segreto.

Fu proprio mentre osservava La Porta che notò qualcosa. Sussultò, strinse gli occhi per vedere meglio.

Un movimento, impercettibile.

Una piccola luce, minuscola, un puntino nel manto oscuro della notte, si muoveva fiocamente, come il bagliore di una candela lontana.

Alla Porta c'era qualcuno.

{C'era una volta un giovane Principe che viveva in un gigantesco castello posto su una scogliera, a ridosso del mare. Era una fortezza molto imponente e i bambini avevano paura di avvicinarsi ad essa a causa del color cenere delle pietre, che incuteva un certo timore.

In realtà il Principe era davvero un buon giovane, onesto, forte, gentile e magnanimo. Era celebre per la sua particolare bellezza e per le sue capacità in battaglia.

Con lui viveva un Mago, suo zio, l'unico parente che gli rimanesse dopo essere rimasto orfano. Il Mago era sempre molto orgoglioso di lui, tutte le volte che portava coraggiosamente a termine una battaglia, sempre vittorioso. Era questo il futuro che sognava per il nipote, quello dell'abile

condottiere: in quel modo anche lui ne avrebbe potuto trarre vantaggio. Il Mago era una persona molto avida e calcolatrice, e il Principe ignorava tutto ciò.}

Era più freddo di quanto la bambina pensasse. Mentre camminava affannosamente su per la collina, avvolta in una coperta, il suo respiro si condensava in piccole nuvolette di vapore.

Non sapeva perché lo stesse facendo.

Forse era soltanto mera curiosità, forse pazzia; o forse era soltanto la paura, che a volte ci spinge a fare cose impensabili.

Dopo qualche tempo arrivò alla Porta.

{ Un giorno, durante il ritorno da una battaglia, il Principe notò una giovane fanciulla, una contadina, lavare i panni al fiume. Era stupenda: lunghi e morbidi ricci biondi le incorniciavano il volto candido che metteva in risalto le piccole labbra rosse. La ragazza alzò lo sguardo e incontrò quello del giovane.

Egli capì di essere nato per amare quei profondi occhi nocciola.

Incominciarono a conoscersi e a incontrarsi sempre più spesso: nacque fra i due un sentimento dolce e fresco come la prima brezza primaverile.}

Non se l'aspettava così imponente: ma tutta la sua grandezza tramontava nella fragilità delle pietre di cui era composta. Un gigante precario: la bambina la attraversò in fretta, spaventata dal pensiero che potesse cadere da un momento all'altro.

Davanti a lei solo macerie, resti di pareti, stanze, pezzi di legno ammuffiti. Si fece strada in quel labirinto morente, un po' incerta. Poi lo sentì: il suono di un organo. Si lasciò guidare da quella melodia malinconica, e sulla scia della note arrivò ad una piccola cappella.

La porta era aperta; si affacciò cauta, attenta a non farsi vedere.

Davanti a lei c'era un corridoio molto corto, ai lati del quale si trovava qualche panca; al centro, davanti al piccolo altare, un uomo stava suonando l'organo. La bambina deglutì.

Aveva un lungo mantello rosso.

{ Il Mago, però, non era partecipe della gioia del nipote. Quest'ultimo passava sempre meno tempo sui libri, sulle carte, ma soprattutto, sui campi di battaglia. Non era buona cosa.

Così lo zio cominciò ad indagare per scoprire dove si recasse il giovane così spesso.

Quando il Mago vide la ragazza, non riuscì a coglierne l'innocenza né a percepirne la dolcezza, talmente era accecato dalla rabbia; le uniche cose che lo raggiunsero furono i vestiti sporchi, strappati, gli abiti di una contadina. Allora il Mago andò su tutte le furie, gridò, alzò le braccia e fece oscurare il cielo. D'un tratto il giorno diventò notte, gli uccelli smisero di cantare, e ogni persona intorno a loro cadde in un sonno profondo".}

L'uomo smise di suonare all'improvviso. La bambina si irrigidì: poteva sentire il cuore scoppiare.

-Vieni fuori-. L'uomo non si voltò nemmeno. Pronunciò solo quelle due parole, in tono fermo. –

Avanti. So che sei nascosto lì dietro.-

La bambina prese a tremare. Pensò istintivamente di fuggire, ma senza rendersene conto si era spostata in avanti, in mezzo al corridoio.

L'uomo si voltò dopo qualche secondo, con lentezza ultraterrena.

Aveva capelli scuri, che scendevano ondulati sulle spalle, e gli occhi grigi, spenti, dal colore dell'acqua sporca.

-Una bambina- affermò con voce sprezzante, guardandola dall'altro in basso. -Adesso mandano anche loro-.

La bambina non sapeva cosa dire. Quell'espressione fredda e minacciosa. Quel tono pungente.

Quegli occhi penetranti, quelle iridi spietate. Facevano paura.

Si fece coraggio, gli domandò in un sussurro chi fosse.

-Davvero non sai chi sono?- chiese l'uomo, alzandosi. Non una vena di sorpresa nel suo tono di voce, né di curiosità. –Beh, sono uno venuto a sapere che avete un po' di problemi con i briganti- disse senza mezzi termini.

–Io sono una specie di...soldato mercenario- Piano, con tono piatto, soppesava ogni parola. Fece un passo in avanti, verso la bambina, che arretrò. Lui non reagì: il fatto di incutere timore non lo toccava. Forse era proprio ciò che voleva. La luce della luna lo accarezzò, mettendo in risalto il pallore del volto.

La bambina abbassò gli occhi. –S-se le cose stanno così, signore...dovrebbe rivolgersi a qualcuno di importan...-

-Zitta- la interruppe lui. –Non ho chiesto la tua opinione.- asserì con rabbia. –Per me non fa alcuna differenza parlare con un uomo o con una sguattera come te. E poi gli uomini di potere non mi sono mai piaciuti. Io solo sono in grado di uccidere tutti quei soldati; non ho bisogno di nessuno. Vi interessa la mia offerta?-.

Lo chiese nel tono di chi ha ormai posto la stessa domanda troppe volte. La bambina si domandò come poteva esserne capace, ma non le sembrava il caso di contraddirlo. Alzò lo sguardo e incontrò quegli occhi di pietra che la guardavano con superiorità e disgusto, e improvvisamente, senza una spiegazione, ogni paura svanì. Non seppe capire il motivo, ma ora era un'altra la sensazione che la pervadeva.

-E cosa vorreste in cambio?- domandò lei cauta, ma con po' più sicurezza nella voce.

-Nulla- rispose l'uomo, scontroso. –Soltanto un vecchio manoscritto.- Per un attimo parve perdersi nei suoi pensieri: il suo sguardo vagò in giro per la cappella, come alla ricerca di qualcosa. Poi scattò:-Ora vattene! Non voglio più averti tra i piedi, mi hai già disturbato abbastanza. Fra una settimana esatta, un paio d'ore dopo il tramonto, quelli attaccheranno. Io sarò lì, come promesso. Vattene, ho detto!- urlò.

{Il Mago chiese al nipote perché perdeva tempo con una popolana invece di stare a combattere, gli urlò che non doveva perdere tempo con queste sciocchezze. Il Principe rispose che l'amava, e non l'avrebbe lasciata. Il Mago rimase in silenzio-furono le azioni a parlare per lui. Improvvisamente una fitta grandine cominciò a cadere violenta dal cielo, mentre tuoni e lampi riempivano l'aria.

-Ti avverto, nipote- gli intimò con voce tonante –Se non la lasci perdere, la ucciderò e ti maledirò!-. Il Principe, che non lo credeva capace di una simile azione, e che davvero non riusciva ad immaginarsi una vita senza quella creatura, rispose:-Mai!-.

In quell'istante la fanciulla cadde al suolo, come profondamente addormentata. }

La sera dell'indomani la bambina fece visita all'uomo.

Tornò alla Porta con un libro fra le mani, un libro dalla copertina consunta e dalle pagine macchiate d'inchiostro.

Quella volta lo trovò nel piccolo cimitero, seduto su una delle lapidi ad affilare una spada.

C'era la nebbia.

{La sua Amata era morta. Il Principe pianse per giorni e giorni, ogni minuto, ogni secondo. Pianse per un anno intero. Non smise nemmeno mentre mangiava. Pianse talmente tanto che, una fredda mattina di inizio inverno, si rese conto di non avere più lacrime.

Fu allora che il Mago gli fece visita, e come aveva detto, lo maledì.

Gli disse che mai più avrebbe pianto in vita sua, mai più avrebbe provato sentimenti, mai più avrebbe rivisto la luce del sole.

“Non più una lacrima verserai, né alcun sorriso spazierà sul tuo volto eternamente giovane, i tuoi occhi non più incontreranno i raggi dorati del giorno. Non più.”

Sarebbe stato costretto a vivere di notte, come un vampiro. Le uniche cose che avrebbero potuto tenerlo in vita non sarebbero state cibo e acqua, ma le battaglie e i combattimenti. Una macchina da guerra.

“Come un angelo giustiziere, mieterai vittime sul tuo cammino, le tue ali si coloreranno del nero del peccato. Dovrai sopportare il peso di quelle piume sporche.”

-Ma dato che sono buono- affermò il Mago, -voglio concederti un dono speciale-

Niente l'avrebbe potuto ferire, niente l'avrebbe potuto uccidere. Era invincibile. Non sarebbe invecchiato, non sarebbe morto.

“Un angelo immortale, accompagnato dal demone della solitudine.”

*Ma come ogni maledizione, doveva esserci un modo per scioglierla. Il Mago fu molto furbo in proposito. “Questo maleficio si annullerà quando una nuova lacrima sincera graffierà il tuo volto. Allora tornerai ad essere un comune mortale.”
Fu così che nacque il Cavaliere scarlatto.*

-Ti ho portato il manoscritto.- Glielo porse, senza alcun tremore a scuotere le piccole mani. L'uomo lo prese senza manifestare alcuna curiosità, e se lo sistemò sotto al mantello. –Ora puoi andartene. Non farti più vedere.- Riprese ad affilare la lama. La bambina sapeva che non era un invito. Girò i tacchi, e osservandolo di nascosto, prese a scendere per la collina. Ora sapeva che cos'era quella nuova sensazione: quell'uomo le faceva pena.

{La bambina non dormì quella notte. Pensò e ripensò al cavaliere: doveva sentirsi molto solo. Ovviamente non sapeva che non poteva provare alcun sentimento umano. Ma c'era qualcosa in lei che la spingeva a volerne sapere di più. Così il mattino seguente, approfittando di una serie di commissioni da svolgere, tornò alla Porta.}

-Ti avevo detto di non tornare- ruggì lui, appena la vide. Nonostante il tono di voce, gli occhi rimanevano impassibili.
-Lo so- rispose la bambina, cercando di mantenere la calma. –Sono solo venuta a farti compagnia.-
-Compagnia?- ripeté l'uomo, con una smorfia di disgusto. –Non ho bisogno di niente del genere.-
-Ancora meglio. Io starò qui seduta, prometto che non darò fastidio- si appoggiò su quella che doveva essere stata una parete. L'uomo la guardò, e per un istante uno scintillio d'ira attraversò il suo sguardo. –E va bene- mormorò a denti stretti –ma se solo ti azzardi e fare un solo passo verso di me, giuro che ti ammazzo come farò con quei briganti.-
La bambina annuì.
Gli diede le spalle e sorrise soddisfatta.

{Fu così che la bambina cominciò a recarsi alla Porta più spesso, anche più volte al giorno. Stava seduta, senza dire una parola. L'uomo dormiva, o fingeva di dormire, leggeva libri, o fingeva di leggere. Tutto nel più assoluto silenzio. Ogni giorno la bambina gli portava qualcosa da mangiare. Un pezzo di formaggio, una fetta di pane. Ogni cosa rimaneva sempre al suo posto. D'altronde, per il cavaliere sarebbe stato inutile: ma la bambina non lo sapeva, e continuava, a suo modo, a prendersi cura di lui. Un giorno, il cavaliere parlò.}

-Perché perdi il tuo tempo?- domandò irritato. –Non ho nulla da dirti.-
-Non sto perdendo tempo- rispose la bambina, tranquilla –Ti sto aiutando.-
L'uomo buttò la testa all'indietro, ed esplose in una risata esagerata. Una risata morta, senz'anima.
-Tu, aiutarmi? Non dire sciocchezze.-
Le labbra della bambina, inspiegabilmente, si piegarono in un sorriso. Sincero, pulito. Un sorriso vero.
L'uomo si voltò, profondamente turbato.

{Quello che il cavaliere non sapeva era che la bambina lo stava veramente aiutando. Pian piano, riuscirono a scambiarsi qualche parola. Passò qualche giorno, e la bambina prese a raccontare delle storie. Qualsiasi storia, quelle che origliava quando la domestica leggeva i libri ai figli del padrone. Il cavaliere stava in silenzio. Fingeva disinteresse. Provava a dormire. Suonava l'organo. Ma in realtà ascoltava, assorbiva ogni parola. Esisteva un mondo, al di fuori del suo, dove potevano succedere cose fantastiche. Dove la gente era davvero felice e contenta-dove qualcuno di buono, puro da ogni corruzione, esisteva. Aveva giurato di non permettere a quella maledizione di rovinargli la vita: ma lui se la stava rovinando da solo, con la sua campana di cristallo, la sua sfera di solitudine e amarezza. La bambina pian piano, stava lentamente aprendo un varco, una

crepa.

Arrivò la sera della battaglia.

Troppo presto.}

L'uomo prese in mano il manoscritto che la bambina gli aveva donato. Era venuto il momento di leggerlo. Come ogni volta, la speranza era la stessa: riuscire a trovare una storia che lo riportasse al mondo degli uomini.

Appena lo aprì, notò qualcosa di strano: quelle macchie di inchiostro erano troppo recenti. In un attimo capì, e la rabbia si impadronì di lui, violenta.

{L'aveva scritto la bambina. Glielo aveva insegnato la figlia del padrone, a scrivere.

Il cavaliere scaraventò il libro lontano da sé. Una presa in giro, cos'era? Non poteva ammetterlo.

Stava prendendo in considerazione l'idea di andarsene e lasciare il villaggio al suo destino, quando gli ritornò alla mente il sorriso della bambina. Così, dopo un attimo di esitazione, riprese il libro fra le mani e lo aprì alla prima pagina.}

Era il tramonto.

L'uomo si trovava sulla strada principale, l'unica per arrivare al villaggio, seduto, in mezzo al terreno sabbioso. Sarebbero passati di lì.

Il sole accarezzava tutto d'arancione, mentre le ombre cominciarono ad allungarsi.

Il cavaliere chiuse gli occhi, per trovare la concentrazione. E aspettò.

Aspettò, aspettò, aspettò.

Poi, arrivarono.

{Cominciò a leggere quelle righe scritte da una mano incerta, in un inglese stentato. Dapprima faticò a capire il senso di alcune frasi: poi, al contrario di quanto si aspettava, si lasciò completamente trascinare da quella semplice storia.}

Uno ad uno, li sentì arrivare quando ancora non poteva vederli.

Quindi sulle colline si accesero tanti piccoli fuochi fatui, le luci delle loro torce. Saranno stati almeno un centinaio.

Il cavaliere si alzò, pronto a combatterli. Era così concentrato su di loro, che non si accorse della bambina, nascosta in un cespuglio poco distante, che lo osservava.

{Era la storia di un bambino orfano, abbandonato da tutti perché ritenuto troppo stupido e troppo debole per poter essere in qualche modo d'aiuto.

Passò gran parte della sua infanzia in un orfanotrofio freddo e maltenuto. Lì crebbe in mezzo alle severe punizioni, ai pasti stantii e scarsi, alle bugie, ai dispetti dei compagni, alle offese dei grandi. Il bambino credeva davvero di essere inutile. Perciò si chiuse in sé stesso, cominciando a pensare che non esisteva nessun mondo al di fuori di quell'orfanotrofio. Divenne acido, restio a fidarsi, rabbioso, qualche volta violento.}

Come fece a ucciderli tutti, non ci è dato saperlo: la bambina assistette però a tutta la scena, con occhi increduli. Le sembrò di vedere una danza.

I briganti lo circondavano, ma lui, in mezzo, si muoveva con grazia, facendo scivolare la spada con gesti silenziosi e letali.

{“Un giorno, però, fecero visita all'orfanotrofio un paio di signori che cercavano uno sguattero.

Appena videro quel bambino dagli occhi di bestia selvatica e dai pugni serrati, lo portarono con sé. Non erano affatto cattivi, come il bambino si aspettava fossero tutti nel mondo. Erano onesti e dabbene, non particolarmente severi e rigorosi.

Il bambino capì che quindi non sempre le cose andavano per il verso sbagliato. Che se ci si credeva, potevano anche migliorare.”}

Il terreno, l'erba, ogni spazio intorno a loro era ricoperto dal manto vermiglio del sangue, dello stesso colore del mantello dell'uomo.

Alla fine ne rimase solo uno, particolarmente abile. Fu un corpo a corpo rapido e sfuggente. La bambina vide il brigante cadere. Quindi, senza credere ai suoi occhi, vide una ferita aprirsi sul petto dell'uomo.

{“Il bambino un giorno incontrò un uomo. Era scontroso e violento: gli ricordò subito sé stesso. Decise che lo avrebbe aiutato. Gli avrebbe raccontato delle storie, gli avrebbe tenuto compagnia. Finalmente anche lui poteva essere utile.”}

La bambina corse, corse più che poté e si affiancò all'uomo.

Quest'ultimo teneva una mano sulla ferita, in un vano tentativo di tenere a freno il sangue che continuava a sgorgare copioso. –Cosa ci fai qui, mocciosa?- mormorò stringendo i denti, accasciandosi a terra. La bambina si sedette accanto a lui, incurante dei suoi abiti imbrattati di sangue.

-Ce l'ho fatta, no?- disse l'uomo, mentre una smorfia di dolore gli alterava il viso. La bambina annuì piano. –E allora perché diamine stai piangendo?-

{Il cavaliere non ci mise molto a capire che il bambino della storia era in realtà quella bambina. Senza spiegarselo, sentì qualcosa all'interno del suo corpo. A livello del petto, uno strano calore, come qualcosa che si accende da dentro. Era passato così tanto tempo, che non si ricordava nemmeno com'era fatta, la commozione.

Si portò una mano al viso e lo sentì umido. Le lacrime stavano scendendo sui suoi zigomi disegnati, decise, ribelli, piene di vita.}

-Non dirlo a nessuno, capito? Non devi rivelare nulla di ciò che hai visto. Altrimenti, giuro che tornerò e ti porterò via per sempre.-

-Come farai a saperlo?- chiese la bambina con voce tremante.

-Me lo dirà il Vento.-

{Il cavaliere se ne andò con il sorriso sulle labbra. Un sorriso semplice, un sorriso vero. Finalmente.

Fu così che il Cavaliere Scarlatto poté ricongiungersi alla sua Amata, in un luogo al di là del tempo, al di là dello spazio.

E anche lui poté vivere felice e contento.

Per sempre.}

Ancora oggi, sull'erba vicino alla strada principale, nascono solo rose rosse.

Dicono che in realtà sia il sangue di tutti quei briganti, assorbito dai fiori come linfa vitale.

{Il cavaliere se ne andò con il sorriso sulle labbra. Un sorriso semplice, un sorriso vero. Finalmente. Finalmente.}